

Il profeta annuncia il silenzio di Dio che parla nel deserto

LUCA MIELE

C'è una misteriosa assonanza che lega l'ebraico *dabar*, la parola, a *midbar*, deserto. «Il deserto – ha scritto Bruno Forte – è il luogo del *dabar*»: nella sua ineffabile smisuratezza risuona la parola di Dio. E *dabar*, la parola di Dio, «opera infallibilmente. Dio la manda come un messaggero vivente e veglia su di essa per realizzarla. La parola di Dio rimane sempre, fedele ed efficace» (Fries). Questo travaso che fa di Israele il popolo dell'ascolto, destina il profeta a un ruolo essenziale. Come ha scritto André Neher «la vera risposta al *dabar* di Dio è ripetere questo *dabar*, essere il portavoce di Dio. Prolungare, dunque, il dialogo con un dialogo esterno. Mettere alla prova il senso del *dabar* introducendolo nel mondo. La profezia per mezzo del *dabar* vuole, attraverso certi uomini, raggiungerli tutti». Ma chi è davvero il profeta? Luciano

Manicardi e Benedetta Zorzi ingaggiano un corpo a corpo con la sua figura e con il significato che la profezia ha rivestito e riveste nella fede. «Momento decisivo dell'esperienza profetica – scrive il vice priore del monastero di Bose – è la vocazione. A differenza del sacerdote che è tale per discendenza, per appartenenza alla tribù di Levi, il profeta è suscitato dalla libertà di Dio mediante una chiamata: la profezia è carisma e il profeta è un dono di Dio per il suo popolo». Profeta è, insomma, l'uomo del *dabar*. La parola che risuona al suo orecchio non chiede la confusione, non spinge all'estasi, «non chiede l'evasione, ma l'impegno nella storia; non guida l'uomo a esperienze di annientamento o di abdicazione alle sue facoltà mentali, ma all'assunzione libera, cosciente e responsabile della volontà divina sul mondo». Qui si profila dunque quello che Manicardi indica come il compito del profeta: «comunicare la parola del Signore». Una chiamata che si è incarnata in Gesù Cristo, la cui pratica profetica – annota Manicardi – «si manifesta in ogni suo atteggiamento: nel modo di incontrare le persone, negli scontri con scribi e farisei e con le autorità religiose, nel modo di

avvicinare i bambini». La profezia dunque come «pratica di umanità che Gesù mette in atto». Ma che ne è della profezia oggi se è vero, come nota Benedetta Zorzi, che il profetismo si estingue progressivamente, fino a scomparire dopo il II secolo? È la testimonianza ad aver raccolto, scrive la benedettina, «i tratti della profezia e infatti ci veicola un contenuto che è quello della profezia. Questa parola è così importante per la Chiesa post-conciliare, tanto che ha determinato l'essere stesso della profezia della Chiesa nella società. Il cristiano nella società è qualificato infatti dalla parola testimone». Chi è allora il testimone, qual è il nocciolo che racchiude il valore della testimonianza? «Il testimone – scrive Zorzi – è colui che è convinto di quello che dice, ma ha anche una trasparenza rispetto a quanto testimonia. La coerenza del testimone mi asserisce che la verità che afferma è attendibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Manicardi, Benedetta Zorzi

«SE FOSSE UN PROFETA?»

Profezia e testimonianza cristiana oggi

Studium. Pagine 136. Euro 9,00

